banditi del Comitato di Vigilanza arrotonda le prebende d'ufficio, vive come un satrapo, s'assicura in ricambio l'impunità delle fruttifere prevaricazioni professionali, ed ha la riconoscente ammirazione dei suoi signori e padroni.

Quanto t'hanno versato nella gamella, cittadido Mc Kay, le bande ladre e maramalde del Comité de Ciudadanos e del Sindacato padronale?

Quanto?

⚜

Eppure se gli scioperanti di Tampa hanno una larga partita di crediti aperta nei riguardi dei manigoldi costellati del capitale e dell'ordine — partita che bisognerà pure un giorno o l'altro pareggiare ricordando che se i capitalisti, ad affrettar la resa stremando le forze nostre, tolgono ostaggi i migliori delle nostre file **noi non dobbiamo trovare ne' esoso ne' difficile togliere dalle schiere nemiche in ostaggio quelli che le ispirano le disciplinano e le guidano** — v'è una categoria di nemici acerbi che per essere meno decisi non sono meno terribili e coi quali è bene far subito i conti.

Sono i **beccamorti.**

Sono uccelli sinistri di malaugurio a cui non bisogna conceder quartiere, che bisogna scovare e sloggiare di mezzo a noi. Perchè tra noi hanno fatto il nido.

Sono, alle apparenze, scioperanti a modo, non vanno a far lo scab perchè..... non ne hanno il coraggio, ma ne hanno l'animo e la voglia e la vigliaccheria. Frequentano assiduamente le riunioni dove si guardan bene dall'esprimere il loro parere per..... paura di tradirsi, perchè, attorno, la famiglia larga e dolorante ma severa e tenace dei compagni non sorprenda nei loro sofismi contorti che hanno il delirio di tornar al basto, alla catena ed alle nerbate; ma quando vibra calda, avvolgente, la parola entusiasta di un agitatore sogghignan di scherno e bisbiglian tra compari "che son chiacchiere quelle, e colle chiacchiere la pentola non bolle" e guaiscono una miseria che non hanno, sofferenze che non hanno provato mai, e si sono fatto tutto un linguaggio sapiente per dire e per non dire, per cogliere al volo tutti i sottovoce pericolosi e scoraggianti, per diffonderli tra la massa a snervarne la tenacie, a suscitarne il panico disastroso, a persuaderla della sciagurata previsione che lo sciopero è minato, che ormai la resistenza è impossibile e la vittoria la più sterile delle utopie.

Sono in mezzo a noi gli uccellacci sinistri di malaugurio; ed in mezzo a noi diffonderanno con parola desolata ma con intima compiacenza feroce che dall'Habana e da Key West sono stati imbarcati per le fattorie unioniste di Tampa falangi di scabs; in mezzo a noi insinueranno la perfidia reticente, la malignità untuosa di restrizioni mentali, la diffidenza maramalda contro i compagni del comitato esecutivo che accuseranno di debolezza quando arrischiano la libertà e la pelle, di egoismo e di preferenze interessate quando daranno prova di tutta l'abnegazione, di temerità folle provocatrice o nefasta quando squilleranno a raccolta la fremente diana del diritto e del [illegible]ergia; in mezzo a noi non fanno, non fa[illegible] mai che opera deprimente, umilian[illegible]ggiante e disperata di dissolvimen[illegible]ndo alla turpe bisogna il senso [illegible]siti delle parole e degli atti, [illegible]enandosi, non disarmando dal [illegible]riota che il giorno della resa

[illegible]uprema salute in quest'ora [illegible] i gufi in mezzo a noi, non [illegible]e, che ciascuno li scovi, [illegible]nga a ruminar dentro di [illegible]heria e la loro pusilla[illegible] nella miseria della [illegible]rto squallido del [illegible] senza che la [illegible]nte alleanza [illegible]di ostacolo [illegible] co-

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE II

(Continuazione vedi numero precedente)

Primo a venirci prendere in consegna fu un ufficiale che al trovarci in quello stato, inzuppati come pulcini, intirizziti dal freddo, morti per lo sforzo, non seppe trattenere un moto di pietà.

— Non maltrattateli, poveri disgraziati. Chissà se al loro posto non avremmo fatto come loro. E bisbigliò all'orecchio a Patrone qualche parola che non arrivammo nel nosto stato a sorprendere.

Ci rimontarono in camerata alle dieci, ed a quest'ora — cosa davvero straordinaria — non era stata fatta la ronda consueta. Di domenica i sorveglianti alzavano il gomito anche più dell'usato e nessuno si era presa cura della ronda, nessuno aveva accertato la nostra assenza.

Fu con grande meraviglia che svegliato nel meglio del sonno il comandante Moretti apprese del nostro tentativo e della parte attiva che vi avevo avuto io.

— Duval? c'era anche Duval fra gli evasi? Ma se è uscito stamani alle nove dalla cella? Ah, bisogna dire davvero che costui non perde tempo! Schiaffatelo in cella e tenetelo ai ferri dai due piedi fino a che non vi dia ordini più precisi al riguardo.

Più furioso di tutti era Tixier, costretto ad alzarsi dalla cuccia pei nuovi pensionanti che gli portavano.

— Ancora quì? E non trovate mai nessuno che vi mandi al limbo con un oncia di piombo tra carne e pelle? mi urlò appena mi vide tra i candidati delle celle.

— Verrà il mio turno e verrà il tuo. can da pagliaio, gli risposi io mentre mi spalancava la tana.

In cella ci giunsero dopo due giorni le decisioni del Consiglio di Disciplina. Avevamo da scontar sessanta di giorni di cella a pane ed acqua coi ferri ad un piede.

Un terno al lotto, il nostro caso essendo di competenza del Consiglio di Guerra sempre ladino in siffatte circostanze, e noi non sapevamo a chi dover tanta considerazione se non al nuovo governatore che voleva certo stabilir la sua riputazione di moderno e di umano.

A buon conto eravamo bolsi tutti quanti. Il bagno freddo dopo la sudata eroica ad imbastir la zattera aveva dato a Cornet ed a Labussiiere la terzana; a me i reumatismi, vecchio retaggio, avevan fatto dei muscoli un gomitolo, ed io non mi sapevo muovere più in nessun modo senza veder le stelle anche al buio.

Alla visita medica Labussiere e Cornet furono trovati febbricitanti ma con qualche giorno di dieta, qualche dose di chinino se ne liberarono Io non trovai grazia presso il medico che pur trattava tutti con una certa benevolenza. Mi visitò, mi trovò tutto rattrappito, cogli abiti ancora umidi del bagno recente, ma non volle ordinare che mi dessero panni asciutti nè mi prescrisse la menoma cura che dopo quattro giorni, quando cioè mi vide impossibilitato ad ogni movimento e ridotto come un gomitolo. Allora soltanto mi fece togliere i ferri, mutar di abiti e dare una coperta, e per cinquantotto giorni mi tenne a salicitato di soda ed a tisane, per vitto la broda della sera che in punizione si aveva due giorni su tre. E mai, mai ebbe uno sguardo amico una parola pietosa. Ricordo che una mattina sentendomi proprio esausto, vuoto come un sacco, incapace di reggermi, gli chiesi mi facesse dare una tazza di latte. Mi guardò bieco, fissamente, mentre gli fremevano le mandipole nella rabbia repressa e se ne andò senza pronunziare che quattro parole: che "faccia vuol il latte!"

Quando non mi mancavano più che due giorni di cella da scontare permise [illegible] sorveglianti di trasferirmi all'opedale. [illegible]andò nei guai. L'ospedale era [illegible]overati e non essendovi posto [illegible]ovettero accomodare una [illegible] alla sala.

[illegible]pedale alla visita del[illegible]ando in quel letto [illegible]o andò su tutte le [illegible]ni ha rizzato cote[illegible]mi qui un lazze[illegible] spiegandogli [illegible]ti portato là [illegible] s'era dovu[illegible] più che il [illegible] trovato in [illegible] alle due [illegible]ondizioni [illegible]edico di guardia confermava pregandolo di visitarmi per persuadersi che non v'era esagerazione nelle sue parole e che non era possibile altro ripiego. Se ne andò senza degnarmi d'uno sguardo, brontolando che l'affogavano di storielle e che col loro sistema ben presto l'ospedale non sarebbe più bastato ai fannulloni che vi venivano per sottrarsi ai rigori meritati della disciplina. Ma l'indomani mi fece una visita seria, accuratissima, e durante un mese mi prestò e mi fece prestare tutte le cure di cui avevo bisogno.

Mi trattarono umanamente anche le suore. Una anzi veniva con frequenza a dirmi una buona parola, a portarmi qualche leccornia raccomandandomi soltanto di pensare talvolta anche alla religione. E dall'assistenza amorosa non cessò neppure quando le dissi che dalla terzana religiosa ero guarito da un pezzo radicalmente e che le sarebbe tornato vano parlarmi di messe di confessioni e di altri consimili trappole per cui non sarei passato mai. In trenta giorni mi ristabilii completamente e passai alle celle per scontare i due giorni che mi rimanevano a saldar la punizione interrotta. E trovai alle celle una sorpresa. Il vecchio preposto non c'era più, l'aveva sostituito un corso indemoniato, un gigante dai muscoli di ferro, con uua voce tonante di baritono, rustico, bestemmiatore fornidabile, sempre in moto, affaccendato come se facesse tutto lui, come se fosse il simbolo del rigore e dello zelo.

Noi ci accorgemmo però ben presto che malgrado i suoi tuoni e le sue bestemmie non si curava punto di noi e ci lasciava fare il comodo nostro, ed il secondo o il terzo giorno Cornet se lo vide arrivare in cella curioso di sapere come era andata la faccenda dell'evasione. Cornet gli sfilava il rosario delle nostre peripezie interrompendolo di quanto in quanto con qualche moccolo orrendo, e l'altro scherzava, sogghignava e gli chiese alla fine se il disastro l'aveva ammaestrato e se al prossimo tentativo sarebbe stato più furbo.

— Credete che ritenterò? gli aveva chiesto Cornet ammiccando.

— Ne sono sicuro, e, guardandosi attorno colla massima cautela, soggiunse: "badate che questa volta voglio essere "della partita.

— Anche voi?

— Anch'io: ne ho fin sopra i capelli di essere ad un tempo birro e deportato.

— In parola?

— In parola. Ordinate quello che occorre e sarò io a trovarlo ed a raccoglierlo in luogo sicuro. Ho la chiave del magazzino dell'ospedale, un magazzino disusato in cui si potrebbe fare buona razzia di cordame, di tavole, di ferramenta, di barili, di vecchie coperte, e in cui all'occorrenza colle dovute cautele, si potrebbe anche allestire la spedizione. Mi metto a disposizione vostra, vi pare che possiate fidarvi di me?

Cornet gli aveva stretto la mano vigorosamente ed all'indomani mi faceva parte del suo piano, mi invitava a collaborarvi, e mi assicurava un posto nella spedizione.

— No, amico mio, non sarò dei vostri questa volta. Anzitutto sono troppo malandato e non posso contare sull'energia sullo sforzo che al buon ordinamento delle cose ed al buon esito dell'impresa sono necessarii; poi colla tua ostinazione non vi è modo d'intendersi. Sei un ottimo figliolo, ma quando ti ficchi un chiodo nella zucca non v'è più cristi che ti persuada. Abbiamo provato insieme una volta e si è fatta cilecca. Ho il presentimento che ne faremmo un'altra e che non la rattopperemmo più. Ma con tutto questo avete il mio augurio più sincero di buona fortuna.

Cornet si mise subito all'opera: aveva requisito dei buoni barili, delle tavole eccellenti, corde, chiodi, tutto l'occorrente ed in capo ad otti giorni una sera, che noi intrattenevamo i convalescenti per distrarli dall'andirivieni e dai rumori che venivan dal magazzino dell'infermeria, Cornet con cinque compagni tra cui il mozzo delle celle scendevano il materiale a spiaggia, mettevano insieme la zattera e pigliavano fiduciosi il mare.

Alla ritirata noi lasciammo i convelescenti tornando al dormitorio e non fu senza sorpresa grande che verso le dieci vedemmo tornare Ciandre e Saure che dovevano esser delle spedizione.

Clemente Duval

Egor Sazonoff

Il 12 dicembre il giornale **Retch** di Pietroburgo diede notizia della morte di Egor Sazonoff, l'esecutore del ministro von Plehwe, avvenuta in una prigione della Siberia, Zaratuia, distretto di Merchinsk.

Dando questa notizia, il giornale pietroburghese, emise il dubbio che Sazonoff non fosse decesso per morte naturale, ma in seguito a maltrattamenti subiti in prigione, poichè è notorio che nelle carceri russe vige ora più che mai il sistema delle punizioni corporali. La Russia è sempre il paese del knut.

Riferendo, la settimana scorsa, questa notizia, edotti dei procedimenti in vigore nell'impero di Nicola II, non esitammo a ritenere come logico il dubbio del giornale **Retch.** Sazonoff si è suicidato — ed aggiungiamo ora, — per desiderio, per calcolo manifesto dei satrapi che imperano a Pietroburgo. Non ci sbagliammo la settimana scorsa e non ci sbagliamo certo ora indicando i responsabili del suicidio dell'eroico ribelle.

Difatti, il governo, interpellato alla Duma, onde scaricarsi di ogni eventuale responsabilità morale, ha dichiarato che Sazonoff, con altri due suoi compagni di prigionia, si è suicidato colla morfina per protestare contro la pena corporale inflitta a due detenuti, per ordine del governatore del carcere di Zaratuia. Gli esempi del genere sono numerosi, sono si può dire ordinari negli stabilimenti penali russi, e può anche essere vera la versione data dal governo; ciò, del resto, corrobora la nostra convinzione che il suicidio di Sazonoff equivale ad un assassinio. Non si assassina solo quando si impicca come a Santo Stefano o all'Arcivescovado, in Ginevra, non si assassina solo quando si passa un lenzuolo al collo di un Bresci o una correggia al collo di un Luccheni, ma si assassina anche quando si costringe altri al suicidio per sottrarsi a maltrattamenti inumani, a vessazioni feroci. Ed è così che possiamo dire ad ogni modo che Sazonoff è stato assassinato. L'autocrazia russa non poteva più oltre sopportare la presenza, sia pure in una prigione, dell'esecutore del ministro Plehwe, di colui che, in vita, ebbe "tanta coscienza, tanta compassione, tanta umanità quanta ne ha una tigre", di colui che metteva la verginità di una giovane ingenua, di una sorella amorosa, quale prezzo della scarcerazione di un giovane rivoluzionario! Scarpia maledetto!

Ma qui un altro dubbio s'affaccia: Il morto, è egli proprio Egor Sazonoff, l'esecutore di Plehwe? La trama dei rivoluzionari russi è così intricata, è così materiata di sorprese di ogni genere, che il pretendere di volerla districare ora non sarebbe solo follia, ma bassa opera da parte nostra il pretendere di farlo per soddisfare l'avida curiosità del grosso pubblico.

Tuttavia, per debito di cronaca, prima di parlare del fatto in sè e del significato dell'atto compiuto dallo Sazonoff, vogliamo riferire quello che dicono in proposito alcuni giornali.

Qualche anno fa, un tale qualificatosi per Sazonoff, fece ad un giornalista svizzero la seguente dichiarazione:

"Mio padre e mia madre furono uccisi dagli agenti di von Plehwe nel 1901. Non si trovò il testamento e il Governo confiscò tutta la loro proprietà, una grande fattoria a sei chilometri da Mosca. Io allora, così orbato dei genitori, spogliato dei miei beni, divenni terrorista e fui scelto per eseguire l'uccisione di von Plehwe. Non è il caso di ripetere come eseguii il mandato. Io fui gettato a terra per la violenza dell'esplosione e perdetti i sensi. Quando mi riebbi, mi trovai in carcere. Mi bastonarono col knut e mi minacciarono di uccidermi a sferzate se esitavo a rispondere. Io dissi che facessero come a loro piaceva. Pochi giorni dopo, un ufficiale e un secondino mi presero e mi condussero in una vettura che attendeva alla porta della prigione. La vettura parte e, con mia grande sorpresa, poco dopo vidi l'ufficiale mettere la sua mano nella mia e dirmi all'orecchio: "Coraggio, amico mio, e silenzio!" Il prefetto di polizia e il governatore del carcere erano stati, prima della mia partenza, chiamati presso le autorità superi e quando tornarono non mi trovarono più".

Qui navighiamo in pieno romanzo, come ognuno può vedere. Ma vi ha qualche cosa di più romanzesco della celebre fuga di Pietro Kropotkin, per non citare altri casi? Non di meno non crediamo di dover prestare fede alla surriferita dichiarazione, perchè non si spiegherebbe allora il processo fatto a Pietroburgo a Egor Sazonoff, lui presente, e la dichiarazione da lui ivi fatta davanti ai suoi giudici, come non si spiegano le diversità delle due dichiarazioni, — diversità che ognuno potrà rilevare da sè, — e la diversità del tono. Propendiamo invece a credere che il suicida ucciso di Zaratuia sia realmente Egor Sazonoff, l'esecutore del ministro von Plehwe.

Detto questo, diremo la settimana prossima dell'atto terrorista eseguito il 28 luglio 1904 da Egor Sazonoff, mettendo specialmente in rilievo le figure dei due avversari, il terrorista ed il ministro poliziotto. due figure tipiche che possono da soli impersonare due epoche, quella autocratica che deve tramontare travolta dalla massa dei suoi delitti, e quella brillante, eroica dei combattenti per l'avvento di un nuovo assetto sociale.

CORRADO.

Ancora la floridezza : : : : : : delle finanze italiane

Ho detto nel precedente articolo, confutando le affermazioni del Ministro Tedesco, che la floridezza del'e finanze dello Stato produce la miseria dei contribuenti; poichè la ricchezza di un paese viene valutata dalla quantità di produzione agricola ed industriale. Ora l'Italia paese prettamente agricolo non produce il bastevole per il consumo; ed ogni anno ricorre all'estero per rifornirsi. D'industrie e follìa parlare. Il ferro ed il carbone che sono la ricchezza dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e di altre nazioni mancano in Italia; quindi non solo manca di questi ma di tutte le materie prime che debbono subire una trasformazione per creare una merce di uso.

Per dare sviluppo alle industrie in paese poco favorito dalla natura, come l'Italia, occorrono gl'incoraggiamenti, la protezione e gli aiuti della floridezza dello Stato di cui parla il Ministro Tedesco nella sua esposizione; invece che fa il governo? Mette dazii sulla importazione per inceppare il poco che cerca fare la iniziativa privata.

L'agricoltura languisce e si dibatte ancora tra i vecchi metodi estensivi. Appena nelle Puglie e nella Lombardia hanno fatto la loro apparizione la falciatrice, la trebbiatrice e l'aratro a vapore. L'Italia, geograficamente, ha una posizione privilegiata; i suoi abitanti sono laboriosi ed industri, ma sventuratamente, malgrado questi doni naturali, è il paese più misero dell'Europa per l'insipienza e rapacità di un governo ladro e assassino.

Adagiantesi il gigantesco stivale con il suo enorme tacco nel Mediterraneo, l'emporio del Vecchio Mondo, esso dovrebbe essere la chiave dei tre continenti, quella chiave che forsennatamente Mancini voleva trovare nelle aride sabbie di Massaua

Alla spudorata tracotante affermazione del Ministro italiano che ha eretta la sua grandezza sopra la squallida massa di malarici e pellagrosi fa eco la voce cupa di Porfirio Diaz, il Nerone del Messico, il quale, come titolo delle sue benemerenze, millanta l'accumularsi dei milioni nelle casseforti dello Stato, mentre il proletariato messicano, vittima di vessazioni e di angherie è ridotto nella miseria più squallida e tenuto in uno stato di schiavitù desolante.

Dopo la morte di Cavour, l'Italia politicamente decadde; perchè in seguito fu governata da tutti i cretinoidi megalomani senza sagacia ed acume politico, senza percezione profonda dei problemi che incombeva risolvere nel paese i cui destini erano chiamati a reggere, e quindi ne derivò, anche nell'attuale regime, un disquilibrio economico più forte e più accentuato di quello che affligge gli altri paesi, nna crisi permanente che conduce il popolo italiano all'agonia, alla morte.

L'Olanda non ebbe nè terra, nè legno e li creò; l'Italia ha l'uno e l'altro ed il governo li ha fatto perdere. L'Olanda ha addetto alle dighe un corpo di ingegneri mantenuti dal governo ed è il governo che con macchine idrauliche potentissime prosciuga i laghi e crea la terra per i suoi sudditi; l'Italia, con le finanze floride, non è buona a mettere in cultura l'agro romano, prosciugare le maremme toscane, le paludi Pontine e combattere la malaria che decima la popolazione.

L'indice della ricchezza di una nazione è il fenomeno della emigrazione; ed